

Visite guidate ♦ Roma e Brescia

Quella splendida dama all'«extravergine» di oliva



CARLO ALBERTO BUCCI

I cartelloni pubblicitari non fanno in tempo a scolorire perché scompaiono al ritmo delle mode e delle stagioni. Prima che quella galleria di immagini che sono le nostre strade venisse invasa dall'esercito primaverile degli annoiati teen ager dei blue jeans e del pret-à-porter, ossia quando dominavano ancora i prodotti della gola reclamizzati per noi orsi sprofondati nel letargo invernale, abbiamo visto apparire fuggacemente una bellissima ragazza nei panni di una dama del Rinascimento. La foto la ritraeva con un collo lungo alla Parmigiana, mentre le pelli diafane ricordavano il celebre «Ritratto mulie-

bre» di Bartolomeo Veneto. Ma era soprattutto Leonardo da Vinci ad aver dato lo spunto ai pubblicitari. Dalla «Dama con l'ermellino» di Cracovia, impegnata nel suo lungo tour per l'Italia, la giovane immacolata del manifesto stradale aveva preso le belle mani e l'elegante gestualità. Solo che al posto del candido anamaleto esse sorreggevano una bocca di olio d'oliva. L'«extra vergine» fanciulla della pubblicità aveva il capo fasciato da un bellissimo turbante bianco. A Roma è stato possibile vederla sui muri rivaleggiare in bellezza con la «Sibilla» dal turbante avanzato dipinta da Guido Reni.

Il quadro è stato scelto per il manifesto che annuncia che l'ormai celebre mostra di Palazzo Ruspoli sulla

splendida collezione di sir Dennis Mahon (accompagnata da un catalogo edito da Marsilio) non avrebbe chiuso il 15 gennaio, ma i primi di maggio. Anche le mostre d'arte, come le pubblicità, si susseguono in Italia a ritmo indavolato. Ogni tanto la chiusura di qualcosa viene fortunatamente procrastinata e così c'è più tempo per visitarla, o per tornare. La mostra del palazzo di via del Corso, fatta con 30 disegni e 76 dipinti, è di quelle da non perdere. La collezione di Denis Mahon, infatti, è una raccolta di primissimo ordine e sarà difficile in seguito vederla riunita: è basata essenzialmente sulla pittura emiliana del Seicento (Carracci e suoi) e ha in Guercino il suo fulcro; inoltre, l'anziano e oculato critico/

collezionista ha deciso che la maggior parte dei suoi capolavori saranno donati ai musei britannici (National Gallery londinese innanzitutto) mentre alla Galleria Nazionale di Bologna andranno sette dipinti, tra cui anche la bella «Sibilla» dei manifesti romani. La versione a olio di questa immagine, ossia quella vera, fronteggia il «Ratto d'Europa» del medesimo Reni. Per carità, è un quadro dipinto benissimo. Però è stucchevole e sdolcinato. La bella e «giuonica» Europa porta il seno sinistro al dardo che sta per scagliare Amore. In realtà, il candido toro che l'ha rapita è Giove mascherato, che di lì a poco la violerà senza troppi complimenti. Corte volte il classicismo, compreso quello trionfante del sei-

cento emiliano, riesce a rendere piene di decoro, armonia e grazia anche storie di violenza carnale.

Nella sala successiva a quella di Europa c'è lo straordinario «Ella nutrito dai corvi» del Guercino, che ha di fronte un altro capolavoro, «Giacobbe che benedice i figli di Giuseppe» del pittore di Cento. Giacobbe è nudo e umilmente vestito: quindi moralmente gigantesco, come la statua di uno stoico; e bellissimo, come Elia, per la luce che bagna loro le carni macilente e illumina di vita le rughe. Forse è troppo facile per noi nati sotto il segno del realismo ottocentesco tifare per il naturalismo di stampo caravaggesco piuttosto che per la fredda classicità di un Albani o di un Sacchi, per citare altri due pezzi della raccolta Mahon in mostra a Roma. Dove al Barocco di un Romanelli fanno da contraltare un paio di antichità e quotidiane scene cittadine di Bamboccianti romani.

Il cosiddetto Maestro dei Mestieri,

ad esempio, che ritroviamo esposto - insieme ai vari Cerquozzi, Pieter van Laer ed altri stranieri capitolini - nella importantissima mostra del Museo di Santa Giulia a Brescia (più di 120 dipinti; catalogo Skira), che chiuderà il 18 aprile e non più, come previsto, il 28 di febbraio. Anche qui siamo tra Sei e Settecento, ma non ci sono quadri sacri o di storia: solo «La scena di genere e l'immagine dei pittocchi - ossia dei mendicanti - nella pittura italiana». Un percorso assai interessante nelle maggiori città d'arte italiane del tempo e dentro sudice bettole (dove opera «Il cavendetti» caravaggesco) o umili cucine, tra le pieghe delle mani callose di volgarci contadini o lungo le dita affusolate di affaccendate cuccitrici. La mostra va «da Caravaggio a Ceruti», ed è riuscita a dimostrare che anche la pittura di genere genera riflessioni e problemi: non serve solo a ornare salotti e a pacificare sollazzando gli occhi di strati dei collezionisti.

Pordenone



Dal dagherrotipo al digitale
Pordenone
Galleria
Sagittaria
fino al 3 aprile

La civiltà della fotografia

«L'analfabeta del XX secolo sarà colui che non conosce l'uso della macchina fotografica» disse Laszlo Moholy-Nagy. E forse da qui prende le mosse questa mostra allestita con criteri palesemente, ma non pedantemente didattici: 160 anni di fotografia in un percorso che, se a forte diminuito l'analfabetismo fotografico, conosce però bene il pericolo di chi vive nella «società dell'immagine». Molti enti per la ricerca e la conservazione della fotografia hanno contribuito a questo progetto, dove sono presenti immagini e tecnica, informazione e arte.

Napoli



Baldo Diodato
Opere da fare (performance)
Napoli
Studio Morra
fino al 30 aprile

Un tappeto di impronte

Ha rispolverato una tecnica felicemente usata nel 1975, Baldo Diodato, un'opera performance allestita a Napoli. Allora - a Filadelfia - si trattò di una grande tela bianca piazzata nel centro della città e ben presto ricoperta di segni, impronte, passaggi. Oggi è un cavalletto posto a terra, sul pavimento della galleria: una superficie pressata dalle impronte dei passi cui l'artista ha poi regalato macchie, colori, elementi floreali, nature morte, in una contaminazione dell'opera artistica continua, tra l'antico e il moderno, il sacrale e il dissacrato.

Roma



Carissime nemiche
Roma
Il Politecnico Arte
Fino al 18 marzo

Il colore delle donne

«Carissime nemiche» è un titolo bugiardo: in realtà sono amiche altrimenti non esporrebbero d'amore d'accordo una loro idea d'arte il cui scopo è capovolgere il mistero del fare come segno del loro desiderio intimo di segno e di colore. Le espositrici sono: Primarosa Cesarini Sforza, Marilù Eustachio, Titina Maselli, Elisa Montessori, Edith Schloss, Elisa Montessori, Giovanna De Santis, Silvia Stucky, Adriana Amodei, Isabella Ducrot, Alessia Fani, Anna Forcella, Ana Kapor, Teresa Montemaggiore, Gloria Pastore, Ritgit Ravnikile, Virginia Ryan.

Milano



Philip Morris Gallery
Dodici fotografi per dodici visioni
Milano
Galleria
Giò Marconi
Fino al 14 marzo

Immagini & Visioni

La galleria Giò Marconi di Milano fino al 14 marzo ospita «Philip Morris Gallery», un'iniziativa particolarmente interessante che riunisce le immagini di dodici giovani fotografi (scelti da Giovanna Calvenzani) che rappresentano altrettante tendenze della fotografia contemporanea. Qual è la funzione del «vedere» e come è mutata la capacità della cultura contemporanea? Questa domanda sta alla base dell'iniziativa della Philip Morris Companies che si articola, oltre che nell'esposizione, anche in una serie di incontri che ogni mercoledì e giovedì si terranno sempre negli spazi della galleria.

Una mostra romana rende omaggio all'artista che si formò nella scuola napoletana per dipingere la quotidianità della sua terra
Dalle influenze dell'arte parigina di fine secolo che guardava a Oriente, all'amicizia con il Vate D'Annunzio

Michetti, l'Abruzzo pagano nelle tele del pittore delle processioni

NATALIA LOMBARDO



Francesco Paolo Michetti
Roma
Palazzo Venezia
fino al 1 maggio
Tutti i giorni
ore 10-19
lunedì chiuso

bile. Così lo descrivono i maestri di quella che insieme alla Firenze dei Macchiaioli era la capitale dell'arte in Italia. Da Eduardo Dalbono e Domenico Morelli, Giuseppe De Nittis e, soprattutto, da Filippo Palizzi, Michetti imparò a cogliere le impressioni dal vero, a tradurle in macchie di luce e colore. Ma al ragazzo non serve tanto la scuola, quanto l'esercizio del fare, come spiega Anna Maria Damigella: «Una volta che l'occhio era preso da un aspetto della realtà circo-

stante la mano rispondeva, pronta a fermarlo». I temi sono quelli che ha nella mente, dell'Abruzzo che ama: la campagna, animali da cortile, bambini e ragazze apparentemente innocenti. Dalle pennellate rapide, a volte sfocate e altre graffiante, esce fuori comunque quello che è l'ambiente culturale di allora chiamata «charme»: i personaggi di Michetti, fossero anche alberi, sono la magia creata dall'artista che D'Annunzio definì «incantatore».

Ebbe subito una certa fortuna in Italia, perché poteva, volendo, nascondersi dietro la pittura di genere. Ma presto la sua Natura prese una doppia valenza: da una parte quasi una ricerca antropologica, un voler diffondere le tradizioni che la sua terra andava perdendo, dall'altra la Natura che si stragura. Dallo «Sposalizio in Abruzzo» alle «Processioni», la vitalità della scena ha la freschezza del reportage fotografico, impreso proprio da quei suggerimenti orien-

tali che gli vengono da Parigi e dal «giapponismo» di Mariano Fortuny. Qui la visione è realistica, ma già nel '73 entra la dimensione fantastica nel bellissimo «La raccolta delle zucche» - tutte opere esposte in mostra - che da scena quotidiana diventa quasi una parata di musicisti zingari. E in «Corpus Domini a Chieti», del 1876-77, comincia a cambiare la composizione, appiattendola su grandi piani orizzontali; le figure, donne e bambini-odalische, prendono corpo dal colore impreso da ori, in un curioso richiamo al simbolismo di Gustave Moreau. Raggiunge il culmine di questa visione ne «Il Voto», del 1883 e nel '95 con «La figlia di Iorio», emozione vissuta insieme al Vate che, in seguito, lo tradusse in scrittura. Nel 1885 Michetti vince la Biennale di Venezia e arriva al traguardo del 1900 con due tempere enormi e famosissime, «Le serpi» e «Gli Storti», presentate all'Expo di Parigi, che suscitano reazioni contrastanti nell'ambiente mondano.

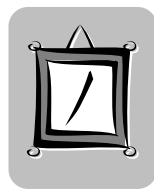
Da allora il pittore cambiò strada, si chiuse nel suo atelier-convento di Francavilla con un attrezzato laboratorio fotografico. Nella mostra lo studio è simbolicamente riprodotto, nell'appropriato allestimento di Roberto Lucifero, bisnipote dell'artista abruzzese. Sempre più spesso Michetti abbandona il colore per il bianco e nero proprio della fotografia. Si allontana dalla forma, ma la foto ne crea lo scheletro di supporto. Le pennellate sempre più essenziali, attraversate da segni che hanno l'intensità della pittura Zen; la luce, il blu dell'Adriatico si fondono in un microcosmo informale. A questo punto il pittore ha intuito la via della modernità.

Michetti anche un sperimentatore straordinario, impreziosisce le cornici in legno, nella fotografia usa tutte le tecniche, dall'immagine stereoscopica su lastra alle stampe in carta alla celloidina e sulle foto interviene in modo disinvolto con tempere e pastelli.

La mostra (il catalogo è della Electa Napoli) resterà a Roma fino al 1 maggio, dal 24 al 30 agosto sarà a Francavilla al Mare, nel museo a lui dedicato.

Fotografia ♦ Paolo Pellegrin

Sei centimetri per raccontare l'indicibile della Cambogia



Cambogia di Paolo Pellegrin
Milano
Galleria
Carla Sozzani
fino al 31 marzo
catalogo
Motta Fotografia
lire 52.000

ROBERTO CAVALLINI

«Ho sentito che talvolta si può fotografare l'indicibile». Così conclude Christian Caujolle l'introduzione alle fotografie nate dalla collaborazione di Paolo Pellegrin e Medici Senza Frontiere, in Cambogia. Pellegrin ha ricavato cinquanta bianchi e neri sconcertanti, che costituiscono la mostra che si intitola, appunto Cambogia ed è esposta alla galleria Carla Sozzani di Corso Como 10 a Milano, fino al 21 Marzo. Molto ben curato è anche il libro edito da Motta, ed è da segnalare il fatto che parte dei proventi della vendita saranno devoluti a Medici Senza Frontiere.

Paolo Pellegrin è nato a Roma nel 1964, e dal 1989 si occupa, come fotografo, di tematiche sociali. Ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti internazionali e nel 1998 ha seguito le iniziative

dell'associazione Medici Senza Frontiere che - costituitasi nel 1971 da due gruppi di medici della Croce Rossa Internazionale che erano intervenuti in Biafra ed in Bangladesh - è diventata oggi una delle più importanti organizzazioni umanitarie di soccorso sanitario a livello mondiale.

La Cambogia negli ultimi vent'anni, è stata teatro di vicende devastanti, le guerre contro i francesi e gli americani, la dittatura di Lon Nol, successivamente Pol Pot, la follia di tre anni di genocidio Khmer rosso con l'eliminazione di due milioni di persone, il conflitto con lo stesso Vietnam e, tra le ultime, la missione Onu con ventimila soldati con paghe troppo ricche per un paese troppo povero. Oggi, la tragedia non ha ancora trovato un momento di arresto, sei o forse dieci milioni di mine anti uomo continuano ad uccidere e mutilare una popolazione di nove milioni di esseri umani che de-

vono combattere contro la diffusione dell'Aids. Ed è nell'impossibilità di controllare il sangue negli ospedali per le prime cure ai feriti, e nelle centinaia di piccoli bordelli sparsi per il paese, sotto un neon rosso, dove schiere di ragazze, in minigonna e con le labbra esageratamente rosse, sono affittate per meno di un dollaro, che si attiva l'altra gigantesca mina. Curare l'Aids costa molto la Cambogia non se lo può permettere benché nel paese circolino capitali frutto del commercio del legno, della droga, della prostituzione e delle armi.

Da questo quadro di dolore Paolo Pellegrin, abbandonando l'uso della veloce reflex 35mm, dei mosci, degli alti contrasti, delle asimmetrie, evitando l'inserimento di elementi di disturbo che alterassero gli equilibri delle inquadrature e che hanno caratterizzato alcuni i suoi lavori precedenti, ha affidato l'occhio al medio formato, al formato qua-

drato, alla 6 x 6, che oltre a costringerlo ad altri processi mentali di prefigurazione dell'immagine, ad un altro rigore nella costruzione dell'inquadratura, conferisce alla stampa finale una gamma di grigi, una definizione, una rotondità, una percezione dei volumi di gran lunga superiore a quelle ottenute con apparecchiature formato Leica.

Pellegrin ha posato l'occhio su ex centri di tortura del regime di Pol Pot, su ex prostitute malate di Aids, sulle cliniche per malattie veneree e le dimostrazioni sull'uso dei profilattici, su detenuti dietro le sbarre e sui campi per rifugiati cambogiani rimpatriati dalla Thailandia, sulle fabbriche di mattoni e su ragazzini mutilati dallo sfruttamento del lavoro minorile, su mogli che assistono i mariti colpiti dalle mine e su mogli che, infettate con il virus dell'Aids dai propri mariti, vivono le loro ultime ore nei Centri per i malati terminali, ha puntato il

suo obiettivo sulle discariche fumanti, le «smokey mountains» e le baracche alla periferia di Phnom Penh, sull'immobilità rabbiosa o rassegnata degli storpia e sui bambini che corrono sulle rive del fiume, sugli scooter carichi di famiglie durante la Festa dell'Acqua e su bambini venditori di arachidi. Pellegrin ha prodotto delle immagini, dalle quali è difficile staccare l'occhio, distogliere lo sguardo, perché sono tutte di una estrema godibilità estetica, straordinariamente belle ed è da questa bellezza, che è anche delle persone ritratte, da questa perfezione che rimanda a Eugene Smith, che nasce un profondo sconcerto: al di là di quegli straordinari pezzi di carta c'è stato qualcuno che sta ancora soffrendo o che ancor più tragicamente ha già smesso di soffrire e questo lacere stridere, tra bellezza e dramma, che si rinnova ad ogni immagine, rende attenti. Seduce. Eppure silenzio.

